

presentati (sostenuto da un sofisticato impianto della ricerca) le autrici non associano un parsimoniosa sintesi interpretativa, con chiare conclusioni sul fenomeno dell'astensionismo intermittente, lasciando questo compito al lettore. In parte ciò deriva dalla natura del volume, del quale è didatticamente apprezzabile il dettagliato esame della letteratura che apre e chiude il volume accanto alla approfondita discussione metodologica delle fasi e strumenti statistici dell'analisi. Ma una discussione più selettiva e focalizzata della letteratura avrebbe consentito di contrastare ed operationalizzare i due principali e rivali modelli esplicativi della partecipazione politica (capitale sociale/centro-periferia, scelta razionale/astensionismo d'opinione). In sede di verifica empirica, ciò sarebbe stato reso possibile proprio da quel disegno longitudinale che purtroppo le autrici non sfruttano che in minima parte. Tutte le analisi presentate (le correlazioni con genere, età, professione, composizione del nucleo familiare, tipo di elezione) sono infatti di tipo bivariato, e quindi potenzialmente spurie. Inoltre, non sappiamo quanto la loro associazione covari e si modifichi nel tempo, obiettivo questo che proprio l'impianto longitudinale dell'analisi rende perseguibile. È auspicabile che le autrici possano in futuro continuare il lavoro d'analisi, sfruttando appieno la ricca base di dati prodotta dalla ricerca.

[Paolo Bellucci]

JOHN S. DRYZEK, *Deliberative Democracy and Beyond*, Oxford, Oxford University Press 2000, pp. vii-195, Isbn 0-19-829507-3.

Con «democrazia deliberativa» si intende, notoriamente, il rinnovato interesse di filosofi e teorici normativi verso l'idea che la comunicazione politica fondata sull'argomentazione e la persuasione ha un ruolo fondamentale nel processo che genera le decisioni democratiche. Secondo questo approccio, largamente influenzato dai lavori di Jürgen Habermas, la legittimazione democratica di un sistema politico sta essenzialmente nella capacità e nell'opportunità effettivamente date ai membri della società di determinare le scelte collettive. In questa prospettiva le istituzioni democratiche del governo rappresentativo sono considerate strumenti al più necessari ma certamente non sufficienti di legittimazione. Quel che conta è l'insieme del processo comunicativo che porta i singoli a elaborare consensualmente convincimenti che si riflettono nelle decisioni che influenzano la vita di ognuno. In particolare l'enfasi sulla deliberazione diminuisce il peso delle procedure elettorali che regolano certe fasi della decisione politica. Da qui nasce l'accusa di irrilevanza mossa da vari teorici della democrazia deliberativa alle ricerche di quegli scienziati politici che si dedicano all'analisi positiva della competizione elettorale e del voto. Alla «demo-

crazia aggregativa», che considera il calcolo del consenso elettorale come l'aspetto essenziale della democrazia, essi obiettano soprattutto che le preferenze degli elettori per le politiche proposte dai candidati e dai partiti nelle campagne elettorali si formano ed evolvono nella discussione politica quotidiana, e non possono in alcun modo essere considerate come un dato immodificabile.

In primo luogo bisogna riconoscere che l'approccio deliberativo non si limita affatto a difendere un ideale puramente normativo di democrazia, ma coglie un aspetto essenziale dell'effettivo processo di formazione delle decisioni collettive: in nessun sistema democratico la partecipazione si limita al voto, ma contempla fasi di confronto che possono persuasivamente indurre le parti in gioco a modificare le proprie posizioni. Più in generale, anzi, qualche fase deliberativa è presente in qualche forma in tutti i sistemi politici, e non solo in quelli democratici. Da ciò discende l'interesse dell'approccio in questione anche per la scienza politica positiva.

Tuttavia alla rilevanza dell'argomento spesso non corrisponde la chiarezza dell'analisi. Lo stesso concetto di democrazia deliberativa è oggetto di svariate definizioni e interpretazioni. Alcuni autori hanno posto l'accento sul ruolo delle istituzioni politiche preposte alla deliberazione, e segnatamente del Parlamento con le sue procedure dibattimentali; altri hanno evidenziato il primato della società civile (i gruppi di pressione) nell'espone l'opinione pubblica a flussi di nuova informazione. Analoga varietà riguarda le tecniche della deliberazione che alcuni individuano essenzialmente nell'argomentazione razionale, mentre per altri includono la perorazione retorica e l'appello alle emozioni. Un terzo punto concerne l'obiettivo della deliberazione, che per alcuni teorici consiste nella ricerca di accordi negoziali tra i singoli e per altri nel tentativo di modificarne le preferenze attraverso la persuasione.

Il libro di John S. Dryzek, Professore di Scienza Politica all'Università di Melbourne, prende posizione su molte di tali questioni proponendo una personale versione della democrazia deliberativa che l'Autore sviluppa progressivamente attraverso il confronto con altre interpretazioni a suo dire o troppo restrittive o troppo inclusive del concetto. In sintesi si può anticipare che si tratta di una versione alquanto radicale dell'approccio, e volta soprattutto a difendere una proposta di organizzazione della società dove «la contesa tra i discorsi politici» assume il ruolo centrale che le istituzioni rappresentative hanno nel costituzionalismo liberale. Di seguito all'esposizione del contenuto del libro si fa seguire un commento critico.

Nel primo capitolo la polemica di Dryzek si rivolge verso quegli autori che ritengono di identificare la democrazia deliberativa con il liberalismo costituzionale. Dopo aver esaminato e criticato gli argomenti che inducono John Rawls, Cass Sunstein e altri a proporre questa fusione concettuale, Dryzek mette in evidenza con alcuni esempi

lo iato che separa le istituzioni politiche liberali dai processi deliberativi che hanno luogo nei sistemi democratici: in vari paesi europei la pratica del corporativismo, un istituto deliberativo che opera in condizioni di segretezza e esclusività (e quindi tipicamente non liberale) sembra perseguire il benessere democratico delle comunità politiche con maggior successo rispetto agli strumenti predisposti a ciò nelle costituzioni liberali; nell'arena internazionale, dove la diversità dei rapporti di forza non consente l'uso di strumenti liberali di decisione, la pratica deliberativa offre spesso risorse in grado di creare ordine internazionale. Il capitolo si conclude con una critica alla parabola intellettuale di Jürgen Habermas che, dall'idea della necessità di emancipare lo stato liberale dalle forze oppressive che ne impediscono lo sviluppo democratico, nelle sue opere più recenti sembra essere catturato dall'appello intellettuale del liberalismo, e muoversi nel solco dei teorici che, come Rawls, si impegnano nel tentativo di ridurre la democrazia deliberativa alle istituzioni liberali.

Il secondo e il terzo capitolo hanno per oggetto quelle che Dryzek interpreta come opposte critiche all'approccio deliberativo, e cioè da un lato le teorie della scelta razionale e dall'altro le teorie della democrazia come differenza. Le prime, afferma Dryzek riferendosi in particolare al lavoro di William Riker, sostengono una concezione minimale della democrazia, che intendono come strumento per il cambio pacifico del governo. Per questo trascurano del tutto le fasi del processo decisionale collettivo che portano alla formazione delle opinioni, per ridurlo alla semplice aggregazione delle preferenze dei singoli e, in definitiva, al calcolo elettorale. Le seconde, al contrario, attribuiscono alla politica democratica il ruolo sconfinato di emancipare dall'oppressione sociale ogni gruppo minoritario definito in base al genere, alla razza, all'età, all'appartenenza etnica, alla classe sociale, e così via. Ma ritengono il processo deliberativo del tutto insufficiente a questo fine, dato che le risorse argomentative sono distribuite in modo ineguale nella società, cosicché la stessa deliberazione si risolve in uno strumento per comprimere le differenze.

Contro questi che considera tentativi di ridurre la portata della comunicazione persuasiva nelle decisioni democratiche, Dryzek sviluppa nel resto del libro la sua personale proposta di democrazia deliberativa. Nel quarto capitolo cerca di definirne la dinamica, mettendo in evidenza l'interazione tra lo Stato e la società civile per cui la seconda prevale nelle fasi insorgenti e tipicamente inclusive della democratizzazione, mentre il primo svolge un ruolo predominante in quelle stabilizzatrici e tipicamente esclusive degli assetti istituzionali democratici. Ne segue che il ruolo delle «sorgenti discorsive dell'ordine politico» è massimo laddove mancano istituzioni di tipo statale, e perciò le forme dell'aggregazione non sono definite.

È questa la situazione del sistema politico internazionale che costituisce l'argomento del quinto capitolo. Qui Dryzek ha ancora modo

di distinguere la propria posizione da quella dei teorici liberali che ritengono che la soluzione dei problemi politici dell'arena internazionale sia quella della sua progressiva istituzionalizzazione in forme di tipo statale. L'utopia cosmopolita di un unico Stato mondiale trascura le grandi ineguaglianze di potere delle unità statali che dovrebbero costituirlo e, per di più, nei suoi elementi già operanti – Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Organizzazione per il Commercio Mondiale, Unione Europea, e simili – è tutt'altro che democratico. A ciò Dryzek contrappone quella che considera la realtà effettiva dell'evoluzione dell'arena internazionale verso una «sfera pubblica internazionale», una rete plurale e diffusa di forme di «influenza senza governo» (governance without government) di cui sono espressione le varie Organizzazioni Non Governative, esemplificate dai gruppi ecologisti e, in particolare, dal Global Forum sorto alla Conferenza Internazionale di Rio del 1992.

Ma per Dryzek la forma compiuta della democrazia deliberativa non deve essere solo transnazionale ma anche «verde». Egli sviluppa questo punto nel sesto capitolo dove chiarisce la sua posizione che non aspira semplicemente ad affermare valori ecologisti nei programmi politici ma intende individuare forme organizzative della politica adeguate alla «rappresentanza del mondo naturale». Questo vasto programma implica il rigetto dell'antropocentrismo tipico del liberalismo tradizionale, e l'impegno ad ascoltare attentamente i segnali che la natura ci manda, non diversamente da quanto facciamo con quei gruppi di umani (bambini, disabili mentali) che non sono in grado di sfidare le nostre interpretazioni dei loro bisogni. Su queste linee la raccomandazione di Dryzek è per un ordine istituzionale spontaneo costituito da una rete di agenzie con giurisdizioni appropriate alla scala dei problemi ambientali che devono affrontare.

Dall'insieme di queste premesse Dryzek fa discendere infine, nel settimo e finale capitolo, la sua personale concezione della democrazia deliberativa, o «discorsiva» come preferisce definirla. A partire dal principio che la deliberazione deve essere «autentica» egli ribadisce che essa dovrà rinunciare ad affidarsi esclusivamente alle istituzioni deliberative dello Stato liberale, impregnate come sono di ineguaglianze di potere e risorse, per promuovere la contesa aperta e senza censure tra discorsi entro la sfera pubblica e nella società civile. Non basta dunque la ricerca del consenso per rendere autentica la deliberazione, né tanto meno è sufficiente il computo delle preferenze che si realizza con le elezioni. Occorre invece l'azione comunicativa capace di mettere gli individui in grado di riflettere sul contenuto dei discorsi nei quali sono impegnati, in modo da tenere la contesa tra di essi sotto il controllo della razionalità. Ma gli esiti politici di questo processo non possono essere che provvisori, specialmente nella nostra era di crisi delle stesse tradizioni culturali su cui i discorsi sono fondati.

*Deliberative Democracy and Beyond* è uno studio puntigliosamente costruito alla ricerca di un significato al tempo stesso ampio e determinato dell'oggetto dell'indagine. Esso cerca di dare alla svolta deliberativa nella teoria della democrazia una rotta definita per differenza da una parte rispetto all'ottimismo istituzionale della tradizione liberale e dall'altra rispetto al radicalismo estremo di coloro che, sulla scorta di Michel Foucault, negano valore democratico non solo alle istituzioni rappresentative ma anche al pluralismo dei discorsi che si sviluppano entro la società civile. L'idea che emerge dal libro di Dryzek, che le sorti della democrazia debbano essere affidate all'intreccio tra regole costituzionali e argomenti razionali in libero e aperto confronto nella sfera pubblica, appare ragionevole e, in principio, condivisibile. D'altra parte essa non è affatto nuova nella scienza politica, dato che appartiene a una tradizione che può farsi risalire ad Arthur Bentley e include certamente Robert Dahl, anche se entrambi questi autori la svolgono con un'attenzione all'analisi positiva dei processi democratici che risulta estranea alla visione di Dryzek.

Ciò posto, bisogna osservare, tuttavia, che il tentativo di superare la varietà delle definizioni e delle posizioni dell'approccio deliberativo – un impegno che Dryzek dichiara apertamente fin dal titolo del libro – è condotto a scapito della ricchezza degli stimoli che lo stesso approccio ha offerto finora all'analisi della democrazia. Per rendersi conto di ciò basti confrontare il libro di Dryzek col volume collettaneo *Deliberative Democracy* curato da Jon Elster e pubblicato nel 1998 dalla Cambridge University Press. Le molteplici aperture metodologiche e analitiche sulla logica dei comportamenti degli attori deliberanti presenti in quei lavori, pur con i limiti sui quali non è questa la sede per soffermarsi, sono qui lasciate cadere a favore dell'alquanto meccanica costruzione dell'ideale normativo della «democrazia discorsiva». E inoltre l'utopia deliberativa di Dryzek assume connotati ideologici, nel senso che sottrae la sua proposta all'indagine critica cui invece sottopone le idee alternative, attribuendo piuttosto agli invocati processi deliberativi, quasi per definizione si direbbe, un'intrinseca capacità di produrre spontaneamente ordine sociale.

La cosa appare evidente allorché Dryzek individua elementi embrionali dell'ideale normativo cui aspira in alcuni gruppi che si battono contro l'invasione dei mercati e per la difesa dell'ambiente. Nessun argomento è introdotto intorno alle ragioni che indurrebbero queste forme sociali a superare la scarsa vocazione al libero confronto delle idee che Dryzek assume invece per l'insieme delle istituzioni liberali. Non è chiaro perché il Global Forum, ad esempio, sarebbe in grado di agire nella sfera pubblica senza che al suo interno insorgano le difficoltà delle decisioni collettive messe in luce dalla «democrazia aggregativa» ovvero senza dover ricorrere a qualche poco democratica forma di potere d'agenda esercitato dalla leadership. Né è chiaro come la rete dei vari gruppi deliberanti potrebbero dar luogo a un in-

sieme coerente di proposte da porre nell'agenda politica della società contemporanea.

Il richiamo all'interpretazione di Hayek del mercato come ordine spontaneo è la risposta di Dryzek alle perplessità qui sollevate. Ma l'analogia tra mercato e deliberazione è solo affermata e non ulteriormente indagata. Com'è noto il ragionamento di Hayek si basa sull'analisi economica neoclassica e sul ruolo dei prezzi come sistema di segnalazione di intenzioni di produzione e consumo in un mondo dove ciascuno possiede una porzione minuscola della conoscenza diffusa nella società. Ma Dryzek non solo non svolge alcuna parallela analisi della deliberazione, ma respinge i primi tentativi offerti in questo senso da William Riker e David Austen-Smith, col curioso argomento che nei loro studi pionieristici essi assumono che la trasmissione d'informazione sia per l'attore politico «senza costi» (cheap talk) mentre invece, secondo Dryzek, si dovrebbe tenere conto dei costi di reputazione connessi alla diffusione di falsa informazione (pp. 36 segg.).

A questa critica è agevole rispondere 1) che è ragionevole immaginare situazioni concrete di scelta politica per le quali la trasmissione d'informazione sia costosa in termini di reputazione, e altre per le quali l'intervento verbale di un attore politico possa svolgersi al riparo dal rischio che l'incompetenza o la falsità siano registrati e puniti dall'opinione pubblica (con ciò il cheap talk resta una situazione interessante per l'analisi della comunicazione politica); e 2) che le interazioni senza costi di segnalazione sono un caso particolare di un tipo di interdipendenza strategica ampiamente discusso nella teoria, e cioè i «giochi di segnalazione» dove si ipotizza che la trasmissione dell'informazione sia in generale costosa, e inoltre che questi giochi di segnalazione sono a loro volta un sottoinsieme dei «giochi a informazione incompleta» nei quali si fa l'ipotesi che gli attori interagenti abbiano informazioni private su cui altri possono fare solo congetture. E ciò mette in evidenza un limite del lavoro di Dryzek che è ancora più serio e generale della rinuncia sia a contestualizzare la scelta collettiva sia a informarsi sugli sviluppi recenti della teoria relativa all'oggetto del suo interesse di studioso. È questo il limite dell'eclettismo metodologico, per cui il livello dell'analisi teorica si confonde con quello della riflessione normativa, e questo a sua volta con quello della prescrizione di un programma d'azione per realizzare l'«autentica» democrazia.

In definitiva il libro di Dryzek contribuisce più all'enunciazione di un progetto politico che alla crescita dell'indagine teorica ed empirica di come le fasi deliberative concorrano al risultato del processo della scelta collettiva. La rinuncia a definire e valutare un qualsiasi repertorio di procedure che possano caratterizzare la sua «democrazia discorsiva» fanno di questo lavoro in parte un esercizio piuttosto scontato di utopia politica e in parte un pamphlet ingeneroso sui limiti democratici del costituzionalismo liberale.

A riprova di ciò si consideri, per concludere, l'illustrazione della ragione per cui egli ritiene di dover mantenere il suo progetto politico aperto agli apporti argomentativi di ogni provenienza, anche i meno accettabili dal suo punto di vista: «For example, market liberalism helps to create individuals who are social isolates and rational egoists, therefore capable of wreaking havoc of democratic politics of any sort. However one cannot abolish prejudice, racism, sectarianism by forbidding their proponents from public speaking. A model of deliberative democracy that stresses the contestation of discourses in the public sphere allows for challenge of sectarian positions, as it allows for all kinds of oppressive discourses. [...] Discursive democracy is not an exclusive gentlemen's club» (pp. 168-69). Insomma, nella «contesa dei discorsi» immaginata dal politologo australiano c'è davvero posto per tutti, e anche personaggi potenzialmente perniciosi per la democrazia come John Rawls, Kenneth Arrow, Robert Nozick, James Buchanan potranno dire liberamente la loro.

Che dire di tanta magnanima condiscendenza?

[Paolo Martelli]

RICHARD GUNTHER e ANTHONY MUGHAN (a cura di), *Democracy and the Media. A Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 496, Isbn 0-521-77743-7.

*Democracy and the media* è una raccolta di dieci saggi, ciascuno dei quali dedicato alla relazione tra politica e mass media in un diverso contesto nazionale. Il volume è introdotto e concluso da due estesi saggi dei curatori, Richard Gunther and Anthony Mughan. *Democracy and the Media* si differenzia da altre antologie sul tema soprattutto per il fatto di mettere a confronto l'esperienza di paesi che sono passati o che stanno tuttora passando attraverso una transizione da regimi totalitari o autoritari a regimi democratici (Spagna, analizzata da Gunther, Montero e Wert; Russia, ad opera di Mickiewicz; Ungheria, esaminata da Sukosd; Cile nella trattazione di Tironi e Sunkel) e l'esperienza di democrazie ormai consolidate (Stati Uniti, nell'analisi di Patterson; Giappone trattato da Krauss; Olanda ad opera di Van der Eijk; Gran Bretagna, analizzata da Semetko; Germania esaminata da Kaase). In posizione intermedia, si colloca il saggio, affidato a Marletti e Roncarolo, sull'Italia, paese anch'esso interessato da un processo di transizione politica, seppure all'interno di un regime democratico.

Nel capitolo introduttivo i curatori individuano i due principali obiettivi del volume. Il primo è appunto quello di individuare similitudini e differenze nella struttura e nel ruolo dei media tra i paesi in via di transizione e quelli già democratici. Il secondo obiettivo è quello di integrare due approcci spesso tenuti separati nello studio della